

L'editoriale

La sindrome del posto fisso, anacronismo da superare

Francesco Grillo

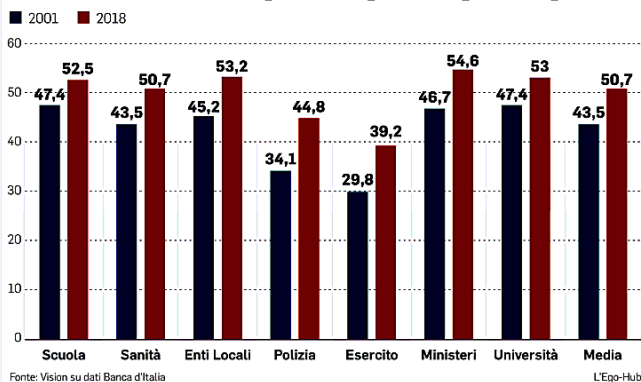
segue dalla prima pagina

E tuttavia ciascuna di esse merita di essere riveduta rispetto ad un contesto storico che non è più quello di una Costituzione nata per governare tempi diversi. Formazione, certamente. E, tuttavia, oggi la riqualificazione degli amministratori non passa più per l'Ena - la mitica Scuola Nazionale dell'Amministrazione di Parigi - che ha formato le élites del più cartesiano degli Stati moderni. E lo stesso vale per le altre grandi scuole di governo che ad Harvard, Yale, Oxford e Londra (Lse) per decenni hanno preparato i tecnocrati che hanno governato il mondo.

Più volte i ministri italiani (il primo fu Sabino Cassese) hanno provato a creare un'istituzione simile (ed una sua omologa vive ancora senza entusiasmi tra Roma e Caserta). Tuttavia, come ha ammesso Emmanuel Macron, oggi il modello delle grandi scuole non funziona più perché è troppo costoso, non si riproduce a freddo e, in frangere, è stato portato fuori da questo tempo da un mondo nel quale Internet rende molto più imprevedibile la creazione di leadership.

La formazione degli amministratori pubblici del

Evoluzione età media dipendenti pubblici per comparto



future si giocherà, molto di più, sottraendo i dipendenti dello Stato dalla sindrome del posto fisso e portandoli a costruire carriere più diversificate, che attraverso il pubblico e privato. Paesi diversi, ruoli distinti. L'idea di creare un Erasmus dell'amministrazione pubblica europea che sostituisca il turismo dei congressi inutili che la

Commissione finanzia, può essere decisiva per far crescere servitori di uno Stato irreversibilmente integrato nell'Unione.

In secondo luogo, le persone. L'amministrazione pubblica non può andare avanti con i blocchi del turn over e lo dice uno studio recente della Banca d'Italia dello scorso giugno (ripreso dal

grafico). Drammatico è lo svuotamento di alcuni settori (l'università, ad esempio), l'invecchiamento di altri (forze armate e sicurezza); la precarizzazione generalizzata (nella scuola).

Non si vincono le grandi sfide con marescialli costretti alla trincea morale da una retorica di

una società che doveva bastarsi senza Stato. Gli inquadramenti devono essere più seri ma non rigidi ed è la stessa logica del concorso a dover essere ripensata: le prospettive di carriera devono essere più capaci di esercitare il fascino che spetta a chi proverà a governare società complesse; ma va abolita l'idea stessa che le informate di precari servono a generare consenso (che, del resto, da anni sfugge a chiunque tocchi il potere).

Quindi, la responsabilità. Assolutamente abbiamo bisogno, però, di capovolgere la logica attuale. L'unica variabile impazzita di cui i dipendenti pubblici oggi rispondono è quella di un eventuale "abuso d'ufficio", della violazione di leggi complicatissime. Deve diventare, invece, fisiologico dover rispondere di risultati e spetta al ministro Brunetta concepire meccanismi di valutazione condivisi ed ineludibili.

Del tutto insostenibile nell'era che Draghi ha bisogno di avviare, è la situazione nella quale versano le stesse strutture di vertice dello Stato: i direttori generali dei Ministeri hanno praticamente tutti la stessa remunerazione di risultato e di posizione.

Infine, la fiducia. Vanno promosse, protette, replicate le innovazioni che gli

amministratori più coraggiosi hanno intrapreso perché pressati da richieste di aiuto che crescevano da tutte le parti. Lo racconta il sindaco della città al centro della prima tragica ondata del Covid, Giorgio Gori, primo cittadino di Bergamo: nel suo libro "Il riscatto" ricorda come gli amministratori abbiano dovuto, a volte, forzare burocrazie che in quest'ultimo anno sono costate non solo punti di Pil ma vite umane. Se c'è un articolo da cambiare con urgenza di una Costituzione concepita alla fine di un'altra guerra, è quello (il 97) che stabilisce che l'organizzazione degli uffici è determinata centralmente da una legge che vale sull'intero territorio nazionale. Uno Stato che pretende di essere innovatore, deve concepire la propria riforma come un processo di cambiamento continuo che procede per sperimentazioni controllate. È tra le pubbliche amministrazioni italiane che, paradossalmente, Draghi si gioca la scommessa per salvare l'economia italiana dal naufragio. Ci riuscirà però solo cambiando approccio ad una partita che perdiamo da vent'anni, limitandoci ad osservarne la complessità.

www.thinktank.vision
© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervento

Un sistema fiscale più equo? Meno diritti e più doveri

Alberto Brambilla*

La riforma fiscale, con particolare riguardo all'Irpef, è ormai diventata un tema di grande attualità. Le parole d'ordine di destra, centro e sinistra (ma ha ancora un senso questa tripartizione?) sono "progressività" e riduzione del carico fiscale sul lavoro per le fasce deboli e per la classe media. Ma questa visione corrisponde alla realtà? E come si coniuga una riduzione delle imposte con la nostra altissima spesa sociale e assistenziale? Insomma, se riduciamo le tasse chi pagherà il generoso welfare? Cerchiamo, sulla base dei dati Mef elaborati dal Centro Studi di Itinerari Previdenziali, di analizzare la realtà del 2018, ultimo anno di cui si dispone di tutte le informazioni economiche. Dalle dichiarazioni dei redditi inviate nel 2019 ed elaborate nel giugno dello scorso anno esce la fotografia di un Paese diverso e meno oppresso da quello narrato. Punto primo: su 60,3 milioni di cittadini residenti in Italia a fine 2018, i contribuenti dichiaranti sono 41,3 milioni ma i versanti, cioè quelli che pagano almeno 1 euro di Irpef, sono stati 31,1 milioni (434 mila in meno rispetto al 2011); quindi quasi la metà degli italiani, 29,2 milioni pari al 48,4% non ha redditi e vive a carico di qualcuno: una percentuale atipica per un Paese del G7, dove al solo gioco d'azzardo si destinano 107 miliardi più altri 20 irregolari ogni anno. Questi numeri naturalmente non tengono conto del crollo che i "giochi" legali hanno subito nell'anno del lockdown; ma se si considera la forte impennata delle giocate clandestine il confronto mantiene la sua piena validità. Insomma, giochiamo di più e abbiamo più locali (210 mila tra ricevitori, sale da gioco, bingo, scommesse, slot eccetera) dell'intero servizio sanitario.

Punto secondo: chi paga l'Irpef? Sempr secondo le nostre rilevazioni, i contribuenti delle prime due fasce di reddito (fino a 7.500 euro e poi fino a 15.000) sono 18,1 milioni, pari al 43,8% del totale contribuenti (cui corrispondono

26,5 milioni di abitanti), e versano il 2,4% di tutta l'Irpef, pari a 4,15 miliardi di euro (meno di 32 euro a testa, 22 considerando i cittadini) e, di conseguenza, si suppone anche pochissimi contributi sociali per cui, con molte probabilità, saranno dei futuri pensionati assistiti dalla collettività. I dichiaranti tra i 15.000 e i 20.000 euro di reddito lordo sono 5,7 milioni, versano il 6,5% dell'Irpef totale (pari a 1,2 miliardi) e una imposta media di 1.966 euro, che si riduce a 1.348 euro per cittadino, un importo ancora insufficiente a coprire per intero anche il solo costo pro capite della spesa sanitaria (1.886 euro).

Punto terzo: questi primi 3 scaglioni di reddito, che rappresentano circa il 60% della popolazione, versano 15 miliardi di Irpef ma ricevono per la sola sanità 50,3 miliardi, per l'assistenza sociale altri 70 miliardi; insomma solo per queste tre funzioni - poi c'è tutto il resto - la restante parte degli italiani (soprattutto i 5,7

milioni) versa in redistribuzione a questo 60% di popolazione 174,3 miliardi.

Punto quarto: considerando il gettito Irpef 2018, al netto del bonus Renzi e di tutte le agevolazioni, pari a 171,6 miliardi di euro tra Irpef ordinaria (189,9% del totale), addizionali regionali (7,2% del totale) e addizionali comunali (2,9% del totale), il grosso del carico fiscale e del finanziamento del nostro Welfare grava sul 13% di contribuenti con redditi da 35.000 euro in su che versano circa il 58,9% di tutta l'Irpef e che non beneficiano, se non marginalmente, della miriade di bonus, sconti, agevolazioni, detrazioni e deduzioni: dato su cui riflettere quando si affronta lo spinoso tema della riforma fiscale; in dettaglio sopra i 300.000 euro di reddito lordo annuo dichiarati si trova solo lo 0,10% dei contribuenti, 40.880 soggetti, che pagano il 6% dell'imposta complessiva: lo 0,10% paga più del doppio del 43,9% degli italiani.

Tra 200.000 e 300.000 euro si colloca

invece lo 0,14% dei contribuenti che versa il 3% di tutta l'Irpef, mentre con redditi lordi sopra i 100.000 euro c'è l'1,2% dei contribuenti, che tuttavia pagano il 19,8% dell'Irpef. Sommando a questi scaglioni anche i titolari di redditi lordi da 55.000 a 100.000 euro, si ottiene che il 4,6% dei contribuenti paga il 37,5% dell'imposta totale e, considerando i redditi dai 35.000 ai 55.000 euro lordi, si arriva al famoso 13% che paga il 58,9% di tutta l'Irpef. Volendo infine ricomprendere anche il 7,7% dei contribuenti con redditi dai 29 ai 35.000 euro che tuttavia versano imposte non sufficienti a pagarli tutti i servizi, si ottiene che il 20,8% versa quasi il 72% di tutta l'Irpef, il 21,4% dei contribuenti tra 20.000 e 29.000 euro versa il 19,5% insufficiente per pagarli tutti i servizi (3.782 euro per contribuente e 2.593 euro per cittadino), mentre il restante 58% circa paga solo il 9%.

Punto quinto: un dato interessante è la percentuale di aliquota media pagata da

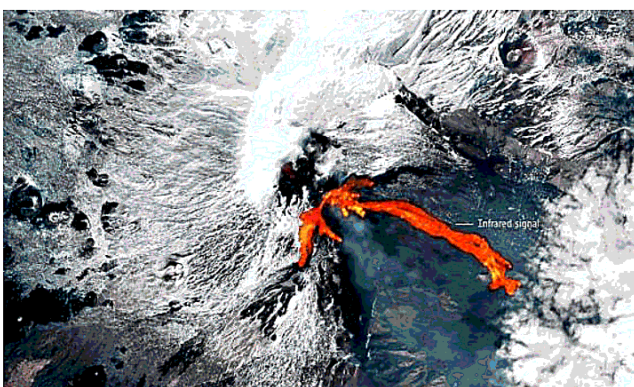
ogni singolo scaglione di reddito. In breve: fino a 12.000 euro si aggira intorno al 2%; passa tra il 5% e il 9% per redditi da 12 a 20.000 euro per salire al 16% fino a 29.000 euro; sopra i 29.000 e fino a 40.000 si va dal 19% al 21%; poi si sale fino al 40%. Se l'idea, ad esempio, fosse quella di ridurre le aliquote medie per i redditi tra 20 a 35.000 euro di 3 punti percentuali, le entrate si ridurrebbero di circa 10 miliardi. A pagare il conto sarebbe ancora quel 13% che certamente si vedrebbe ridotto il già esiguo numero di deduzioni e detrazioni (polizze sanitarie, fondi pensione, ristrutturazioni e poco altro), con il rischio, paventato da alcuni partiti politici, di doverci pur pagare la sanità pubblica in quanto ricchi.

Giuste quindi le domande: perché uno dovrebbe pagare le tasse per poi non ricevere alcun servizio? Perché assumersi l'onere di lavorare anche oltre le canoniche 37 ore senza essere pagati quando ci si ammala, o si riposa in ferie, per poi dover pagare anche per gli altri che altrettanto beneficiano di questo enorme flusso di trasferimenti (il 20% dell'intera spesa pubblica)? Non sarebbe proprio meglio introdurre, seppure in via sperimentale per tre anni, il contrasto di interessi tra chi compila la prestazione e chi la fornisce, consentendo a tutte le famiglie di portare in detrazione dalle imposte il 50% delle piccole spese domestiche - lavori idraulici, elettrici, edili, manutenzione di auto e moto, eccetera - effettuate con regolare fattura elettronica nel limite di 5.000 euro annui per una famiglia di tre componenti? Limite che aumenta di 500 euro per ogni ulteriore componente e, nel caso di incapienza, misure compensative (quota asili nido, mensa eccetera)? Si favorirebbe così l'emersione del nero con benefici concreti per le famiglie, aumentando il potere d'acquisto e favorendo i consumi. Insomma, un po' meno diritti e più doveri di sicuro aiuterebbero il Paese ad avvicinarsi a un sistema fiscale realmente più equo.

* Presidente Itinerari Previdenziali

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LO SCATTO SICILIA



NUOVE COLATE DAI CRATERI DELL'ETNA

Uno scatto satellitare mostra l'eruzione dell'Etna, che nel weekend è tornato a dare spettacolo con alcune eruzioni di lava dal cratere di Sud-Est. L'attività ha generato getti di lava alti 800-1.000 metri. L'Istituto nazionale di geofisica e vulcanologia (INGV) ha però rassicurato: «nessun pericolo». (foto ANSA)

Oriente furioso

La rubrica "Oriente furioso", di Pio d'Emilia, tornerà lunedì 1° marzo

Il Messaggero

FONDATA NEL 1878

DIRETTORE RESPONSABILE:
Massimo Martinelli

VICEDIRETTORI: Osvaldo De Paolini (Vicario),
Guido Boffo, Alvaro Moretti
REDATTORI CAPO CENTRALI: Marco Gorra (Responsabile),
Lucia Pozzi, Angela Padrone,
Massimo Pedretti, Fabio Piangerelli

Soggetto designato al trattamento dei dati personali: Massimo Martinelli

PRESIDENTE: Francesco G. Caltagirone
AMMINISTRATORE DELEGATO: Azzurra Caltagirone
CONSIGLIERI: Alessandro Caltagirone,
Mario Delfini, Albino Majore,
Alvise Zanardi

DIRETTORE GENERALE: Alvise Zanardi

IL MESSAGGERO S.P.A. Sede legale Via del Tritone, 152 - 00187 Roma - Tel. 0647201 © Copyright
Il Messaggero S.p.A. - Tutti i diritti sono riservati. PIEMME S.P.A. - CONCESSIONARIA DI
PUBBLICITÀ Corso di Francia, 200 - 00191 Roma - Tel. 06377091. Registrazione R.S. Tribunale di
Roma n. 154 del 19/1/1946 STABILIMENTI STAMPA DE "IL MESSAGGERO" - Stampa Roma 2015
S.r.l. - Viale di Torre Maura 140, Roma; Stampa Venezia S.r.l. - Via Torino, 110 - Venezia-Mestre
Tel. 041665111; Se. Ste S.r.l. - viale delle Magnolie 23 - L. Bari

La tiratura di domenica 21 febbraio 2021
è stata di 93.900 copie

Certificato ADS n. 8647
del 25/05/2020